



Filosofia versus Poesia: Platone e i poeti di Susanna Mati

Biennale di Poesia Anterem, Biblioteca Civica di Verona, 15 Novembre 2008

Questo testo conserva talvolta nella sintassi il carattere di traccia per l'esposizione orale alla quale era originariamente destinato.

L'Altro per eccellenza rispetto alla Filosofia: la Poesia, vera 'amica stellare'. Una lunga tradizione filosofica ci conduce a quest'identificazione dell'amica-nemica: da Platone fino a Heidegger, passando per Leopardi, Hölderlin, la tradizione idealistico-romantica, ecc. Vicinanza-lontananza *philosophia-poiesis*: poeta e pensatore ("custodi della dimora dell'essere") abitano vicini su due alture separatissime - stanno su due vertici alla stessa altezza, ma divisi. Si tratta della grande lotta interna al dire umano, di un'insistente rivalità che persiste nel corso dei millenni tra le due più alte espressioni della vita umana, poesia e filosofia, le quali da sempre si contendono il primato dello spirito in rapporto al tentativo di esprimere una/la verità. Nessun facile irenismo (l'ovvietà che "ognuno esprime la verità, una parte di essa, a modo proprio, col proprio linguaggio"), bensì lotta, agonismo, rivendicazione di una supremazia (Platone: ribadire la supremazia della *philo-sophia*, in quanto ricerca, ovvero sapere senza contenuto, superiore alle forme artistiche, così come alle produzioni della *technè*).

Qui sta la radice del problema (leibnitziano-borghesiano, ma anche, tra l'altro, giovaniano): filosofia come romanzo? Il romanzo è erede della *fabula* mitologica, passando per la *Sezo*? E la filosofia è solo una narrazione, cioè un romanzo inconsapevole? Quell'Altro, insomma, è forse lo Stesso, il Medesimo?

In Platone la poesia (tragica) è la grande nemica: sorge qui, nel crisma della più decisiva delle crisi e degli agoni, la «palata diaphora» (Resp. X, 607 b), l'antico dissidio, l'antica inimicizia tra *philosophia* e *poiesis* - analoga al "sacro sagramento" col quale Nietzsche stava davanti all'altare contesa tra arte e verità. Inizia la grande lotta che porta alla cosiddetta "condanna dell'arte" (libri II, III, e, con motivazioni diverse, Resp. XI) (Platone: riguardo all'arte è molto più provocatorio, più amaro, più positivo ad es. della *Poetica* di Aristotele).

Chi è il poeta Platone? Il poeta è un mentitore, un essere poliedrico, multiforme, sfuggente come Proteo, un *hypothetiv*: un *imitatore*. Problema della *mimesis* (Resp. XI) - non tanto imitazione, quanto ri-produzione, cioè ri-creazione (ex novo, di fatto). La somiglianza col sofista è evidente, anche nell'abuso che entrambi fanno della potenza di agire, l'inganno - la psicagogia (II-III Resp.), la *tro-logia* (libro XI) delle mite dei poeti. *Poeta e sofista si contraggono per le verità*, da una parte grazie ad un relativismo o pragmatismo, dall'altra per la necessità dell'elemento filosofico proprio della coscienza estetica. Mentre la verità non è equivoche, come la congettura mitico-tragica vorrebbe farsi credere, bensì univoca, secondo Platone. Nella coesistenza di stato sottratto al principio, di non-contraddizione (e quasi tutti i principi della logica) come il racconto mitico, la *fabula*; le varianti mitiche sono dei veri 'compossibili' (a-dogmatismo della mitologia, tolleranza).

Platone: invece combatte, 'contraddice' apote, la dea Apate, l'inganno archetipico - Schelling: dal quale ha origine la mitologia - figlia della nera Note (Eisido, Teogonia): Ate - Apate - Peitho.

Nel testo platonico si attua una vera e propria critica della coscienza estetica, come nota Friedrich Galdner (*Platone i poeti*) e in ultimo dallo spettatore è già in se stessa - senza aggiungergli necessariamente la menzogna esplicita del detto - *corrottrice* per l'anima, portatrice di una *falza morale*, di un travestimento insano; l'oblio estetico di sé consegna alla facile psicagogia delle passioni squilibrate, fa prendere il sopravvento alla parte irrazionale dell'anima, sovverte le gerarchie conoscitive: perde, disprezza l'individualità. La *mimesis* artistica rende l'uomo doppio e molteplice, introduce consapevolmente in un mondo di finzioni condivise, pretende che si rinunci al sacro potere dell'autocoscienza, della vigilanza. La coscienza estetica ci espropria, portandoci fuori di noi, in *ekstasi* - come avviene al poeta, l'ape delle Muse, che per sorte divina (*thuis moira*) è *ek-thous* e *ek-phous* (Ione, 534 b-c; nel dio, e fuori dal senso).

E tuttavia Platone non può appunto rinunciarci alla concezione greca secondo la quale il poeta è anche un essere divino, ben superiore alla stessa *sophrosyne*. Nella *Ione* la *mania* è un dono divino, ben superiore alla stessa *sophrosyne*. Nella *Ione* la 'sapienza' poetica è considerata più vicina alla specie *mantica* - e alla potenza magnetica. È una *thous dynamis*, una forza divina a spingere il poeta, come accade per la pietra chiamata *magnete*; la quale non solo attira a sé gli anelli di ferro, ma infonde loro una potenza tale che permette di esercitare lo stesso potere, quindi di attirare altri anelli, in modo da formare una lunga catena magnetica di elementi collegati, partecipi del medesimo influsso, caduti sotto lo stesso potere. Tutti gli anelli stanno da ultimo appesi al *magnetismo* della Musa, e non è forse questa *fallacia delle ragioni* per cui la parola poetica può mandare in *possessione*. La Musa è il *Magnet* che rende ispirati, che ha *primis* possiede; la poesia si origina infatti dal dio, conferma Platone, per poi passare attraverso gli *enthus*, i posseduti, gli *insati*; essi attingono alle fonti del miele delle Muse, portando a noi questi doni come api. I poeti dicono la verità appunto perché sono fuori di sé, "esseri eterici, alati, sacri", la cui mente - si è avvertito per essere capace di accogliere il divino: *«all'ho thous autos estin ho logos»*: ma colui che parla attraverso di loro è il dio stesso. Il poeta è dunque 'solo' un *harmenus*, un mediatore eterico del dio, un *vate*, un recipiente il cui dono divino consiste nel conservarci le parole dette dagli dei (Ione, 533 d-535 a).

Emersero pure è la *calamita-calamita della poesia*. Ione: finale in cui Socrate chiede al rapido Ione se vuol esser detto uomo ingiusto (calamita), senza equilibrio nell'anima, squilibrato, scortetto), oppure un uomo divino. Questa ambiguità rimane sempre indecisa in Platone. Il poeta cioè ci custodisce e ci trasmette la Parola divina della Musa (cfr. Mario Luzzi, altezza della nominazione); e *nutriva il poeta mente*. Non solo mente, ma non sa nemmeno dove sia la verità. Paradosso di un uomo divino, e ingiusto allo stesso tempo.

Disposizione estetica (ovvero sospensione del principio di realtà, disponibili all'illusione, coesistenza nell'inganno) ed estatica (ovvero svuotamento di sé per far posto alla voce divina, che s'impadronisce dell'anima, del *daimon*): queste due condizioni spossano l'autocoscienza e l'equilibrio della *psyche*, rimuovono momentaneamente la *sophrosyne*, e sono richieste fino all'ultimo anello. Si deve cedere all'*eros*, cedere alla presenza-parola del dio, distarsi dalla moralità per vivere nel tempo degli immortali, congiunti all'eterno - o almeno per fingercelo, affabulandosi, trasfigurandosi.

E tuttavia questo atteggiamento è giusto? Partecipa di Dike, è conforme all'ordine corretto? Platone non ha dubbi: per l'anima, farglielo estatico e ingiusto; in quanto parziale, squilibrato, transitorio, ambiguo, quest'atteggiamento richiede l'ambiguità della *mania*, fa dell'uomo un burattino degli dèi (o, che è lo stesso, delle sue stesse finzioni).

Solo per breve tempo l'uomo sopporta la presenza divina; altrettanto poco dura l'inganno. La condizione del poeta divino è dunque effimera (estremamente inadatta, dannosa per la fondazione di una *polis-psyche* giusta, armonica, equilibrata: ecco la 'condanna' nella *Repubblica*). Perché mai svuotarsi della mortalità, dimenticare la sua peculiare condizione, i suoi tremendi, costanti bisogni di appiglio, di misura, di sicurezza? Dovremmo forse comportarci o parlare come dei? Dovremmo forse perdersi nell'intermezzo, nell'indeterminato, nell'orgoglio del divino - *in Engendringen, nell'Entstehen?* E quale ordine di verità proclamamento, tramite le parole della poesia? Non saranno, queste parole, sempre in contrasto con gli ordini reali-razionali che l'uomo si sforza di creare intorno a sé? E d'altra parte non avriamo preventivamente, dimenticando l'esistenza di una verità ultima, non attribuibile, secreta, da inganno, semplicemente intelligibile?

In conclusione, per poter essere poeta, bisogna decidere in noi stessi il filosofo. Non bisogna cioè farsi guidare dalla 'volontà di verità', e dall'impetiva disincantante che essa comporta, ma al contrario essere disposti a farsi ingannare, a vivere la *fabula* dell'illusione, a cedere al potere magico, calamitante dell'arte.

Ma come potrà conciliarsi questo atteggiamento di sospensione estetica con la quiete, trasparente unità dell'essere vero, dell'essenzialissimo monodico, che non ha bisogno di inganni? E per colpa della *poiesis* che si è costretti ad affermare l'essere del non-essere, è a causa dell'insubordinazione che essa insinua che tutte le cose precipitano in uno stato di oscillazione, e che va di conseguenza compiuto il paradosso della *doxa* paradosso (Sofista). L'essere si rivela tragicamente incoerente, l'armonia è il luogo che manca al nostro discorso, e che essa ricomincia come: la loro alterità parzialmente possibile. Il monoteista c'è, il poeta è e rimane un essere divino (*chos thous*, Ione 542 a), per quanto egli sia sicuramente umano.

Le ragioni della condanna dell'arte sono dunque di due ordini: non è solo l'inganno della *mimesis* che Platone condanna (verso l'alto, per così dire, per motivi ontologici); è anche, specularmente (e verso il basso), il fatto che il super poetico è inadatto alla *polis*, alla sua fondazione, al suo realistico mantenimento.

Il tragico è sicuramente la chiave del rapporto tra poesia e filosofia; non è infatti anche quella della *filosofia* una *deviazione tragica*? Platone lo confessa apertamente: è per poter proseguire nel ragionamento (Resp. X, 608 a), per salvare la potenza razionale del *logos* (che è forma, ordinamento, distanza, salute); è per far questo che occorre bandire il poeta dalla *polis*. La sua, quella del filosofo, è la più tragica *krisis* - la più sconcertante *stasis*: la decisione più cruciale. Per non essere digno, egli rivolge via de-cide, rinuncia alla *polis*. *È la de-cide in se stesso*. È dalla *polis* della *psyche* che Platone bandisce il poeta (tutta l'organizzazione della *Repubblica* è basata infatti sulla sfera e primale analogia tra città e anima); ma dopo avere assorbito tutte le capacità, dopo avere bevuto il latte inebriante fino all'ultima *poiesis*, il miglior figlio dell'Esperia, bruciò tutte le tragiche da lui composte per poter convertirsi alla filosofia. Ed è con coscienza affiatissima che Platone non vuole più essere poeta.

Platone si strappa un pezzo d'anima. Decidere il poeta in se stesso pare dunque essere la tragica condizione per diventare filosofo.

Tuttavia, nonostante la decisione di Platone, poesia e filosofia rimangono sorelle, e continuano *héllos* a sorvegliarsi. Non a caso entrambi si emancipano, mediante un faticoso procedimento di chiarificazione, dalla *malice comune del *mythos** - radice con cui i conti non saranno mai chiusi - dalla quale divergono già da sempre, disincantandosi con l'atto stesso del loro sorgere, in un momento senza memoria, separandosi alla nascita. Poesia e filosofia, da Pindaro ai tragici a Eschilo e Plutarco, iniziano entrambe con una critica al mito: era inaccettabile, o meglio con un tentativo parafelico di canoni di ciò che nel mito era inaccettabile. La poesia pretende di essere il vero mito, così come il mito è l'anima della tragedia.

Anche la filosofia, in un altro senso, pretende di essere il vero mito. Platone 'mitologizza' nel costruire la sua città - il suo è uno Stato nei discorsi, la cui possibilità è data dalla filosofia stessa, dall'alterità possibile che questa indica. Per tacere ovviamente dell'uso esplicito dei miti.

Se *mythos* è parola-racconto-discorso, origine mite di tutte le parole, allora entrambi ne partecipano come modi eccellenti di creazione, e le loro parole potranno 'ispeccare' creativamente quell'indiviso, quell'originale *munante*: entrambe funzioneranno cioè per *mimesis*, per imitazione - poetica, per ri-creazione, ri-produzione: entrambe saranno arti mimetico-tragiche, nelle quali la parola vola più alta possibile. Il poeta non potrà più parlare la parola della Musa, il filosofo non si applica a nessun fondamento. Tragico è l'impossibile alterità della poesia, non meno tragico è l'impossibile alterità della filosofia.

E tuttavia: saranno per questo ostidi, o addirittura simili? Sui *palcoscenici* con così poco lo loro rivale? Al di là delle facili e apparenti similitudini tra poesia e filosofia, gli è di gioco il dominio sulla parte più sublime dell'anima umana: e chi non è straziato dall'*aurai*, ma anche dall'insondabile, misteriosissima solidarietà degli opposti, non è degno di essere detto né poeta né filosofo. È questa, scrive Leopardi, la "sentenza giusta e morale" tra poesia e filosofia, che ci rende insieme freddissimi ragionatori e ardenti poeti, in un'alternanza drammatica di incantamento per via d'illusione e disincanto.

Per questo motivo, pensa il divino Platone, non filosofi, quando giungeranno in città poeti tragici, i figli delle tenere Muse, gli 'esseri divini', riconosceranno tramite i loro espedienti i nostri *antiteoschi*, in loro stessi i nostri *antagonisti* nell'immense dramma della parola, e diranno loro:

"Ogni volta, noi stessi siamo poeti di una tragedia (*homoi emon tragoidias aion poietai*) che, nei limiti del possibile, è la più bella e la più nobile; e tutta la nostra costituzione non è che imitazione della vita migliore e più bella (*monai ton kalliston kai ariston bios*). Il che per noi costituisce in realtà la tragedia più vera (*tragoidia ton altheistaton*). Voi siete poeti, e anche noi siamo poeti del medesimo genere, vostri rivali nell'arte, vostri antagonisti nella composizione, del più bello dei drammi (*Poietai non emon hymnoi, poietai de kai homoi emon ton aion, hymnoi antiteoschi de kai antagonistai ton kalliston diaonoi*), che solo la vera legge (*nomos*) può condurre a compimento, secondo la nostra speranza (*elpis*). (Legg. VII, 817 b).



- [Flavio Ermini](#)
- [Saggi brevi](#)

URL originale:

https://www.anteremedizioni.it/postilla_filosofia_versus_poesia_platone_e_i_poeti_di_susanna_mati_0